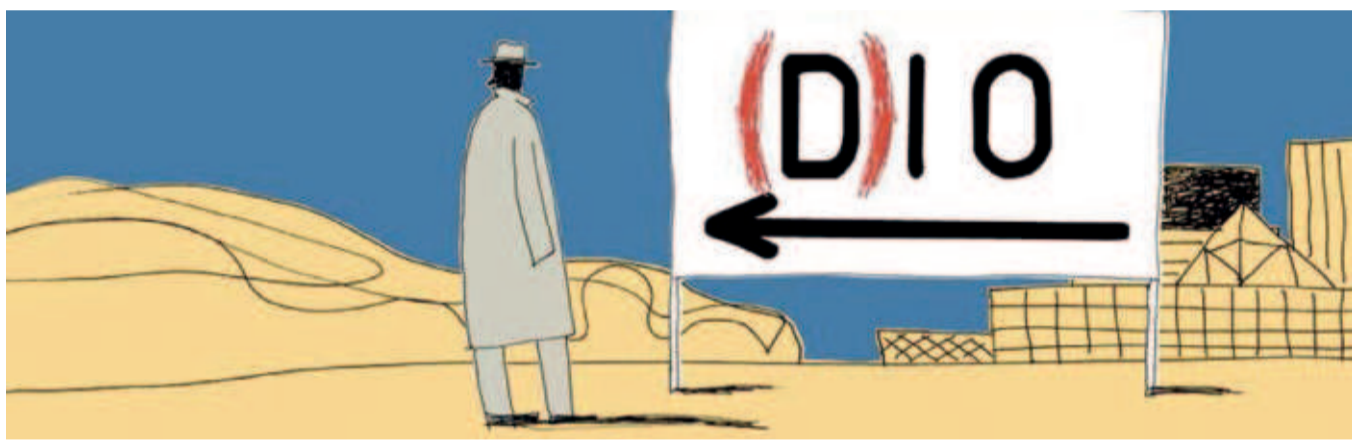


Religioni e società

ANTINICHELISMO IN DUE BATTUTE

Ecco lo spirito dell'aforista «costruttivo»



«È la logica che proibisce di non credere»: riflessioni fulminee, scientifiche e religiose, che costituiscono tanti piccoli mattoni per edificare un intero sistema di pensiero

di **Gino Ruozzi**

Sono uscite a gennaio, nella meritosa collana Aforisticamente, le Voci di Antonio Porchia, una delle raccolte di aforismi più significative del Novecento. Nato nel 1886 a Conflenti in Calabria, dopo la morte del padre Porchia si trasferisce con la famiglia in Argentina, dove pratica diversi mestieri e vive una vita modesta e ritirata; muore a Buenos Aires nel 1968. La sua opera letteraria consiste in alcune centinaia di aforismi iniziati a pubblicare su riviste argentine alla fine degli anni Trenta; la prima edizione in volume esce nel 1943; una seconda nel 1948, poi diverse altre nei decenni seguenti. Dall'edizione del 1966 il numero canonico delle Voci è 603.

La notorietà gli giunse nel 1949 con la traduzione e la presentazione francese di Roger Caillois, che diede a Porchia un posto di rilievo nel panorama internazionale dell'aforisma contemporaneo. Tra i suoi estimatori spiccano André Breton, Octavio Paz, Henry Miller, Jorge Luis Borges. Ora le Voci tornano in traduzione italiana a cura di Fabrizio Caramagna, dopo la versione di Ernesto Franco pubblicata dal Melangolo nel 1994.

Porchia propone un aforisma essenziale, asciutto, che intreccia la tradizione della massima classica con la ricca gamma espressiva dell'aforisma contemporaneo (immagini, impressioni, interrogazioni, dubbi, confessioni personali). Egli procede nella direzione di una costante sottrazione esistenziale, di una riduzione al significato ultimo delle cose, che se da un lato illumina la vita dall'altro aumenta invece la percezione del mistero. Porchia accoglie e registra con disincento gli inevitabili contrasti del mondo, la loro paradossale convivenza, con un intrinseco senso del dolo-

re (e di resistenza al dolore) che accompagna tutto. In questa dimensione quella di Dio è un'assenza che si fa sentire.

Sell'intera ricerca aforistica di Antonio Porchia si concentra in un numero limitato di aforismi (603), sul magistrale esempio di La Rochefoucauld (504), diversa è invece la prospettiva di Mario Vassalle, nato a Viareggio (1928), medico cardiologo e docente universitario, residente negli Stati Uniti dal 1958. Vassalle è studioso di medicina cardiovascolare, attivo soprattutto nel settore della elettrofisiologia cardiaca (egli si definisce "fisiologo del cuore"). Ha finora pubblicato sette libri di aforismi (oltre ad alcuni di poesia e numerosi altri di saggistica scientifica): *L'Enigma della Mente* (1996), *La Realtà dell'Io* (2000), *Foglie d'Autunno* (2006), *Conchiglie* (2009), *Aghi di Pino* (2009), *Petali* (2012) e ora *Passi Felpati* (2013). Gli aforismi di Vassalle tendono al sistema, puntano alla ricerca metodica e alla sua classificazione, nella storica tradizione medica che sale da Ippocrate al Santorio Santorio della *Statica Medicina* (1614) e giunge nel Novecento agli aforismi (anti) medici di Gui-

do Ceronetti e a quelli psicanalitici di Davide Lopez e di Cesare Viviani. Ogni libro di Vassalle è composto di mille aforismi, tutti numerati, con testo italiano e con testo inglese a fronte (sempre d'autore); con l'ultimo libro il numero degli aforismi è quindi approdato a settemila. Quelli di Vassalle sono aforismi scientifici e religiosi basati sull'idea che «è la logica che proibisce di non credere». L'aforisma 7000 che chiude *Passi felpati* è indicativo di tutta la poetica dell'autore: «Amo la mia scienza che ha permesso alla mia piccolezza di intravedere le meraviglie dell'opera di Dio». Il modello inarrivabile dell'aforisma scientifico-religioso è quello di Blaise Pascal, la cui opera è tra i fondamenti della nostra moderna civiltà occidentale. È nei suoi frammenti e pensieri che si squadrano una delle più acute e inquiete indagini sulla natura e sul destino dell'uomo, teso a coniugare esprit de géométrie, esprit de justesse ed esprit de finesse. Nella prova dell'esistenza di Dio, Pascal riprende l'argomentazione tomista a *contingentia mundi* («Sento che era possibile ch'io non fossi: infatti, l'io consiste nel pensiero; quindi, io che penso non sarei esistito, se mia madre fosse stata uccisa prima che venissi animato; dunque, non sono un essere necessario. Non sono neppure eterno, né infinito; ma vedo chiaramente che nella natura c'è un essere necessario, eterno e infinito»).

Gli aforismi di Mario Vassalle si collocano in questa scia. Sono costruttivi e antinichilistici, in netta controtendenza rispetto alla stragrande maggioranza della tradizione aforistica contemporanea («Si può non essere di moda, perché si appartiene al passato o al futuro»). Essi sono tasselli di un'indagine in corso, a cui ogni testo porta il proprio contributo di conoscenza. In un proprio volume teorico (*Sintesi. Una visione d'insieme della realtà umana*, 2011) Vassalle aveva propriamente definito gli aforismi «i mattoni con cui si costruisce un sistema di pensiero», con i quali si procede appunto «dal mattone all'edificio».

Chiudo con le ironiche ed epigrammatiche *Galline* del ticinese Aurelio Buletti (1946), che non possono non ricordare le meravigliose *Galline pensierose* di Luigi Malerba. Due copie di battute: «Alla base di tutto sta il gallo». [seconda gallina] «Credevo stesse al vertice»; «Da dove veniamo? Perché esistiamo?» [seconda gallina] «Ab ovo. Pro ovo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I LIBRI DI CUI SI PARLA

Antonio Porchia, Voci, a cura di Fabrizio Caramagna, Genesi Editrice, Torino, pagg. 84, € 10,00;
Mario Vassalle, Passi Felpati/Hushed Steps, L'Autore Libri, Firenze, pagg. 168, € 12,00;
Aurelio Buletti, Galline, Alla chiara fonte editore, Lugano, 2012, pagg. 48, s.i.p.

STORIA E CATTOLICESIMO - I NODI DELLA MODERNITÀ

I Lumi di Benedetto XVI

▶ CONTINUA DA PAGINA 19

Non v'è dubbio infatti che egli abbia portato un contributo di rilievo alla costruzione di una nuova apologetica cattolica volta a cristianizzare la modernità e quindi a inglobare lo stesso Illuminismo nella tradizione cattolica, per presentare la Chiesa come l'unica autentica interprete dei valori della razionalità e della libertà, proprio perché solo restaurando la presenza di Dio nella Storia si sarebbero potuti evitare quegli esiti atroci.

Fu soprattutto dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con buona pace delle generose aperture di credito al nazismo e al fascismo e del colpevole silenzio su non pochi dei loro orrori, che ampi settori della cultura cattolica parvero disponibili ad accogliere la prospettiva di «umanesimo integrale» di cui aveva parlato Maritain.

Accusata da Paolo Sarpi di configurarsi come un oppressivo e invadente *totato*, la Chiesa papale cominciò allora a ergersi a baluardo contro i totalitarismi di ogni specie, come custode e garante dei diritti umani che essa stessa si premurava di definire, talora in contrasto con altre concezioni di quegli stessi diritti (si pensi al diverso modo di concepire il diritto alla vita e al problema dell'aborto), fino a presentarsi autoritativamente come principi non negoziabili, rivendicando con forza il suo diritto-dovere di occupare crescenti spazi pubblici e di trasferire sul terreno politico il suo magistero morale.

Fu una svolta netta rispetto a un passato nel quale per secoli, com'è noto, la Chiesa si era assunta il compito di tutelare anzitutto i diritti di Dio (come gruppi conservatori continuano a rivendicare), per approdare infine alla grande enciclica *Pacem in terris* di Giovanni

XXIII e al concilio Vaticano II, il cui riconoscimento della libertà religiosa quale diritto inalienabile della persona sottraeva per la prima volta la coscienza all'autorità della Chiesa, riconosceva dignità umana e morale anche all'errante, al non cristiano, all'ateo, apriva possibilità di dialoghi e incontri, destinati tuttavia a rapido esaurimento con il progressivo svuotamento e talora la smentita di quelle prospettive di confronto con la modernità che imponevano di guardare in modo diverso al ruolo stesso della Chiesa nel passato e nel presente. Non fu infatti su questa lunghezza d'onda che si mosse la richiesta di perdono pronunciata da papa Wojtyła in occasione del giubileo dell'anno 2000, con riferimento alla schiavitù, al colonialismo, alle persecuzioni inquisitoriali, alla condanna di Galileo, all'antisemitismo, alle discriminazioni antigiudaiche eccetera. Un gesto clamoroso, ma al tempo stesso non privo di ambiguità nell'attribuire la responsabilità di quelle colpe ad «alcuni uomini di Chiesa», salvaguardando l'innocenza di quest'ultima e riaffermando quindi l'intangibilità dei meccanismi che quegli errori avevano prodotto. In piena coerenza, del resto, con un magistero sempre fondato su un franco an-

tilluminismo, sulle distinzioni tra i diritti soprannaturali della Chiesa e i diritti naturali dell'uomo, che non possono - si legge nella *Evangelium vitae* del 1995 - prescindere da «qualsiasi tradizione e autorità».

Ma proprio qui si pone il nodo più aggroviato, il nocciolo più autentico della questione, e cioè il tenace rifiuto della Chiesa, *societas perfecta*, di accettare e fare i conti con la Storia e con la propria storicità.

È fin troppo facile, infatti, contrapporre alle rivendicazioni odierne dei diritti umani le parole con cui Pio VI affermava nel 1791: «Quale stoltezza maggiore può immaginarsi quanto ritenere tutti gli uomini uguali e liberi?»; o Gregorio XVI definiva nell'enciclica *Mirari vos* del 1832 un «delirio» la libertà di coscienza; o Pio IX condannava nel *Sillabo* del 1864 tutta quanto la cultura moderna; o Pio XI ancora nel 1938 proclamava che «se c'è un regime totalitario - totalitario di fatto e diritto - è il regime della Chiesa, perché l'uomo appartiene totalmente alla Chiesa, deve appartenere». Certo, quasi tutto si può dire e fare con l'infinita plasticità delle formule teologiche, mentre la Storia, pur con tutte le sue incertezze, le sue fallibilità, le sue debolezze argomentative, i suoi com-

DUBBI E CERTEZZE

Mario Vassalle

Sembrebbera ragionevole proporre che Dio ci ama nella nostra imperfezione più di quanto noi siamo capaci di amarlo nella Sua perfezione.

Nella scienza, man mano che si scopre di più (invece di essere colpiti dalla straordinaria meraviglia di quello che si trova) si perseguono i dettagli, assorbiti nello sforzo di capire. O meglio nello sforzo di essere noi a scoprirli.

Se non si è miopi, la scienza ci avvicina a Dio, perché le scoperte ci permettono una migliore comprensione della Sua straordinaria creazione.

Il gioiello della creazione di Dio è la mente umana; senza la mente umana, il creato non avrebbe spettatori degni di questo nome. Ma senza un pubblico, a che servirebbe lo spettacolo?

Nelle scienze, si analizzano "obiettivamente" fenomeni di straordinaria complessità come se si trattasse delle cose più ovvie di questo mondo. L'idea che questi fenomeni riflettano l'opera di Dio viene considerata come un'astrazione non-scientifica. Eppure è proprio la scienza che ci insegna che dal nulla non viene nulla.

Nel nostro rapporto col Creatore, la logica pone le domande e le emozioni provvedono le risposte. Le difficoltà cominciano quando sono le emozioni a porre le domande, dal momento che la logica è incapace di provvedere le risposte. Semplicemente la mente umana non è abbastanza acuta per intendere la mente di Dio.

Prestiamo a Dio gli attributi della nostra umanità per sentirci più vicini alla sua divinità.

È necessario per noi intuire Dio piuttosto che conoscerlo, dal momento che siamo incapaci persino di guardare direttamente il sole senza esserne accecati.

Al contrario della religione, la scienza non predica. La spiegazione è che la scienza studia l'uomo qual è, e la religione cerca di ispirarlo a essere migliore. Ma, soprattutto, la prima studia la fessità del corpo, e la seconda vuole strutturare la malleabilità dello spirito.

La nostra mente è fatta di un disordine più un bisogno di mettere ordine

Paul Valéry, *Cattivi pensieri* (Adelphi, 2007)

Vuole coltivarne la forza, ciosicché gli impulsi animali e un miope egoismo non oscurino la necessità della presenza di Dio.

L'evoluzione potrebbe essere il processo con cui Dio gradualmente perfeziona la Sua creazione; o le permette di adattarsi in maniera flessibile a nuove condizioni.

Dio e la scienza. La scienza dimostra l'improbabilità di certe favole e tradizioni umane, e rivela gli straordinari miracoli che Dio ha profuso nella natura.

La fede religiosa afferma l'esistenza di Dio e la scienza ne provvede le prove. Prove irrefutabili, piene di bellezza e seduzione nel loro ordine e varietà, e straordinarie nella loro complessità e ingegnosità.

Non credere in Dio è un atto di fede dal momento che nessuno ha mai dimostrato che Dio non esiste. Inoltre, è una fede cieca perché non vede le meraviglie dell'opera divina.

Nessun sistema filosofico diventerà mai una religione, perché la logica (al contrario delle emozioni) è incapace di comunicare con Dio.

Antonio Porchia

Dio mio, non ho quasi mai creduto in te, ma ti ho amato sempre.

Le piccole cose sono l'eternità, e il resto, tutto il resto, il breve, il molto breve.

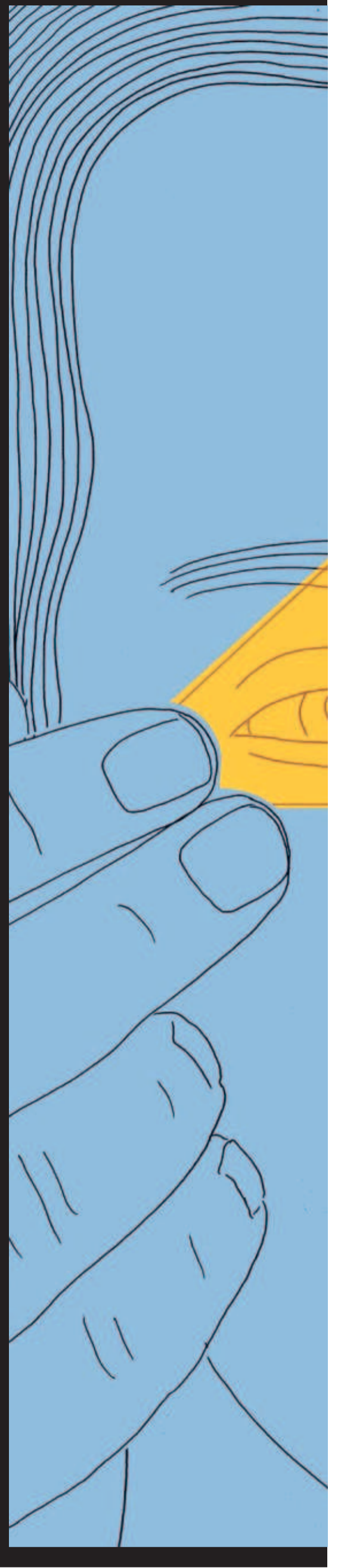
Il male di non credere è credere un po'.

Nulla non è solo nulla. È anche il nostro carcere. Chi non sa credere, non dovrebbe sapere. Le certezze si raggiungono solo a piedi.

Sono un abitante, ma di dove? Il non saper fare seppè fare Dio.

L'uomo vorrebbe essere un dio, senza la croce.

L'umanità, non sa ormai dove andare, perché nessuno l'aspetta: nemmeno Dio.



Massimo Firpo

© RIPRODUZIONE RISERVATA